

Nel declino della buona società, la carriera è elevata a opera d'arte

Roberto Ciccarelli

Rimbaud e Lenin sapevano che la felicità è un lusso quotidiano perché ha coscienza del limite, ma sa come superarlo. Poco più di un anno fa, e più modestamente, il Presidente del Consiglio ha auspicato «un po' di felicità» per i precari italiani. Quell'uscita pre-elettorale ha caratterizzato lo stile di governo e il dibattito pubblico. A sinistra, ad esempio, si ama ricordare che il Supremo Gestore dello Stato può promettere la felicità al popolo, ma «entro certi limiti». C'è sempre il rischio che qualcuno si metta a sparare agli orologi. A destra, invece la felicità è meno soffocante, è un sogno riservato a pochi - se non proprio ad Uno - ed ha la forza della liberazione da qualunque limite senza alcuna voglia di averne coscienza.

D'altronde, la felicità è, nell'immaginario collettivo, essere simile al Capo, sia quando si presenta in una villa sarda nei panni dell'attempato dandy di una discodance anni Settanta, sia quando dice di essere l'interprete degli istinti animaleschi e modernizzanti che, a quanto pare, non albergano soltanto nelle valli del Triveneto.

La versione internazionale del modello del dandy politico, e del suo meccanismo imitativo, è stata proposta sul mercato dal Presidente francese Nicolas Sarkozy. Trasversale politicamente, ama i motoscafi d'alta quota, le grandi case americane per le vacanze (pagate dagli amici finanziari italo-americani), i vestiti Dior e la modernità *business class*. Di questa rappresentazione ciò che attrae è l'idea di un individuo che ha fatto un'opera d'arte della propria carriera. Il modello di Sarkozy non è la fenice, ma Prometeo. Nulla è precluso a chi ha la volontà e il potere di creare il mondo a misura delle proprie ambizioni.

Il dandy politico può essere inserito nel pantheon nel quale il filosofo francese Michel Onfray, autore de *La scultura di sé. Per una morale estetica* (Fazi, pp. 254, euro 15), raccoglie il samurai, il dongiovanni, l'anarchico, l'artista e il torero. In un certo senso, da queste figure dell'estetica occidentale il dandy politico agguanta alcune caratteristiche: l'idea di essere l'Unico tra tanti come il monarca lo è rispetto ai monarchici e l'anarca con gli anarchici; l'idea di essere un conquistatore alla ricerca di nuove prede per confermare di essere sempre un leader e giovane per sempre. Il libro di Onfray, scritto da un dandy per i dandy, ha un'idea interessante: quando l'esteta smette di pensare all'arte, e vuole scolpire indimenticabili momenti esistenziali, si dà alla politica. Per farlo deve contare però su un patrimonio sconfinato, oppure sulla buona vena degli amici ricchi.

Estetica e politica

«La scultura di sé»

di Michel Onfray

per Fazi editore.

Un pamphlet contro

i dandy di destra

e di sinistra

Ma che fine ha fatto quel «po'» di felicità promessa anche agli spettatori delle ultime file? Contro il vivere dannunziano della destra, la sinistra propone un modello di dandismo opposto, ma ugualmente preoccupante: accontentarsi dell'aristocratico «poco, ma subito»; appagarsi del neorealistico «poveri, ma belli»; rivendicare il presuntuoso «normali, ma intelligenti». Un'estetica che ha messo d'accordo gli ideali ascetici del cristiano con l'ansia del comunista di cancellare le eccezioni della propria storia. Sarà pure che la forma è sostanza, e che l'immagine è tutto, ma se quella felicità promessa si riduce a questo, gli spettatori chiederanno il prezzo del biglietto. Ai dandy della «Classe Dirigente» di sinistra piace molto discutere degli anni Ottanta, quando il paese viveva al di sopra delle proprie possibilità. Chissà quando decideranno di parlare del presente in cui c'è un paese che ha coscienza dei propri limiti e non ha alcuna intenzione di superarli.